Le vecchie vertenze e i nuovi segnali della crisi industriale del Lazio

Da domani si ritorna in fabbrica con lo spettro dei licenziamenti

Nel « fabbricone » novemila in cassa per 9 giorni - Duemila occupati in meno? - Il dramma della chimica - La Voxson, l'Autovox e gli interventi a pioggia - Le difficoltà del settore delle telecomunicazioni - Chiudono altre aziende tessili - L'agricoltura e la smobilitazione della Maccarese

Da domani, migliaia e migliaia di lavoratori cominceranno a rientrare in fabbrica, dopo la pausa estiva. E' un rientro difficile, pieno di incognite. Cerchiamo di disegnare la « mappa della crisi », di capire dove la tensione è destinata a superare i livelli di guardia.

LA FIAT DI CASSINO — E' il pezzo di crisi che preoccupa di più, sia il sindacato, che i piccoli imprenditori dell'indotto. Il crollo del « fabbricone » di Cassino, infatti, significherebbe la catastrofe per un'intera economia, quella che va dalla provincia di Latina fino alle porte di Roma a nord e fino a Caserta e a Napoli a sud. Migliaia di lavoratori, decine e decine di piccole aziende, rischiano di essere fatti fuori. E' un grosso pericolo. Nello stabilimento di Cassino lavorano novemila operai che producono circa 950 macchine al giorno tra « Ritmo » e « 131 ». La « 126 », che prima si montava qui, è stata spostata a Termini Imerese.

Ora, la FIAT dice: il mercato dell'auto, sia in Italia che all'estero, tende a restringersi ulteriormente, c'è bisogno di ridurre la produzione, quindi non c'è altra strada che la cassa integrazione. E tutti i dipendenti della fabbrica di Pedimonte San Germano, da settembre saranno in « cassa » per nove giorni, a zero ore. Già è tutto stabilito: non si lavora né il lunedì, né il martedì, di ogni settimana.

Il provvedimento, secondo il calcolo della casa torinese, dovrebbe far scendere la produzione di circa il 40 per cento, cioè nove-dieci mila macchine in meno al mese. In questo modo si spera di tirare la « carretta » fino a ottobre. Poi, si vedrà cosa fare. Ma se la situazione dovesse peggiorare, già si paventa l'ipotesi di duemila licenziamenti. Un colpo duro, di cui risentirebbe l'intera economia della regione. Per Cassino, ancor oggi centro del pendolarismo e dell'emigrazione, sarebbe un vero e proprio « KO ».

Le reazioni a questo progetto sono state dure. Alla Camera del lavoro dicono che la FIAT dovrà fare i conti col movimento sindacale, che non può accettare il continuo disimpegno del gruppo sui nodi di fondo della crisi dell'auto. La strategia dei ricatti, aggiungono, non può averla vinta. Si tratta anche di difendere il potere degli operai in fabbrica. Il PCI ha preparato un documento — che diffonderà alla riapertura dello stabilimento che avverrà il 4 settembre — nel quale si invita la dirigenza FIAT ad un confronto serio sulla programmazione, sul piano auto e su quello dei trasporti. *« Non permetteremo* — dice Franco Cervini, segretario di zona del PCI — *che siano ancora i lavoratori a pagare errori di politica economica e di scelte produttive, che Angelli sembra, pure oggi, intenzionato a non correggere ».*

Domani, si svolgerà un attivo dei comunisti di tutte le aziende della zona. Anche la DC ha presentato un'interrogazione al ministro sulla situazione di Cassino. Giovedì, insomma, quando riaprirà il « fabbricone » si entrerà subito nel vivo dello scontro politico.

IL « CASO SNIA » E IL SETTORE ENERGETICO — Per 2.500 lavoratori della SNIA, domani non ricomincia l'anno lavorativo. Sono in cassa integrazione ormai da troppo tempo. Milleduecento nello stabilimento di Rieti, chiuso da due anni e mezzo; settecento in quello di Castellaccio; cento a Colleferro. E' il pezzo di crisi più vecchio, che rischia davvero di incancrenire. Di un piano di risanamento si parla da anni: promesse su promesse, impegni più o meno formali, ma finora niente di fatto. Intanto gli impianti e i macchinari dell'azienda reatina si stanno rovinando, tra poco saranno inservibili. Un patrimonio di miliardi che il governo (questo e gli altri che lo hanno preceduto) stanno distruggendo.

Prima che cominciasse la pausa estiva, si parlava di un progetto che prevedeva, come si dice in gergo, un « taglio » di quattromila posti di lavoro, solo nel Lazio. Questo significherebbe che altri 1.500 lavoratori (oltre ai 2.500 in « cassa ») rimarrebbero senza posto. E' vero che sarà così? Non si sa. Sul « caso SNIA » sono sempre circolate solo « voci », mai niente di sicuro, di certo. Ma è ora che il ministro faccia chiarezza, una volta per tutte. Che fine faranno queste tre fabbriche I lavoratori vogliono saperlo. Come gli operai del gruppo Monti (quelli della Mach e della Gip di Gaeta) vogliono conoscere le intenzioni del governo. Loro tornano negli stabilimenti senza sapere che cosa succederà. Sempre la solita politica: promesse e impegni, ma poi niente di concreto. Intanto si fa più pesante anche qui il rischio di licenziamenti in massa.

LA CRISI DEL METALMECCANICO — Gli operai di molte aziende metalmeccaniche non tornano in fabbrica perche stanno in cassa integrazione. I casi di crisi sono tanti. Quelli noti: la Mial e la Mistral, due stabilimenti a Latina, da più di due anni chiusi, con tutti i lavoratori a zero ore. Quasi duemila dipendenti Lavoravano nel settore della componentistica, ma i giochetti finanziari delle multinazionali americane hanno causato la « serrata ».

Gli edifici dei ministeri i lavoratori li hanno girati tutti: ogni volta la solita assicurazione senza seguito. Prima che cominciassero le ferie hanno occupato la sede della Gepi (la finanziaria di Stato) che sarebbe dovuta intervenire per risanare le due aziende. Ma ancora una volta ci sono soltanto impegni.

Grave è pure la situazione della Voxson e dell'Autovox. La prima è in crisi a causa di un forte indebitamento con le banche. E intanto il padrone, Ortolani, minaccia licenziamenti se il governo non interviene. Ha tentato anche di comprare l'Autovox ma non c'è riuscito. La seconda, invece, è stata venduta ad una finanziaria « senza volto » della quale non si conoscono le intenzioni. Mille lavoratori del settore TV-color sono in cassa integrazione. E il governo, come sempre, s'è fatto vendere una grossa fabbrica sotto il naso e non ne sapeva niente. Sia per la Voxson che per l'Autovox — sostengono i lavoratori — la salvezza sta nel piano di settore, nella programmazione. Ma né i padroni, né tantomeno il governo, hanno intenzione di applicare le leggi. Ancora una volta si chiedono solo finanziamenti a pioggia.

Stesso discorso vale per la FATME e per tutte le aziende del settore delle telecomunicazioni (legate alla SIP). Cassa integrazione a raffica e licenziamenti. E i soldi, che il governo ha concesso al gruppo STET (del quale fa parte la SIP), non sembra abbiano cambiato di una virgola la situazione. Circa 1.300 dipendenti della FATME, infatti, stanno in « cassa » a zero ore e nella stessa situazione sono centinaia di lavoratori di altre piccole aziende Ma il panorama del metalmeccanico non è solo questo. Ci sono le « vecchie » vertenze: la IME, la OMI, la Gimac, la Metalsud, l'Aifel, la Massey-Ferguson, la Sistemi-Italia, la ITM. Altre migliaia di lavoratori che affrontano l'autunno senza alcuna prospettiva.

Accanto alle grosse aziende, con migliaia di dipendenti, ci sono anche le piccole imprese che danno segni di « stanchezza ». Nel tessile, in primo luogo, il padronato sta scegliendo la via del decentramento selvaggio e del lavoro nero e chiude le aziende. Ai casi noti, quelli della Bonser, della Domizia, della Carrington Tesit adesso si aggiungono altri nomi: Madis, Bandini, Agam. Il padrone ha licenziato tutti, così, su due piedi. Il motivo è al solito la « contrazione del mercato » Ma è evidente che alla crisi si sta cercando di rispondere col decentramento produttivo, che offre maggiori margini di profitto. E' di pochi giorni la chiusura di un'altra azienda, la « Stil 2000 »: cinquanta lavoratrici hanno ricevuto, in piene ferie, le lettere di licenziamento. Al ritorno, la fabbrica era chiusa. Adesso si sta trattando col padrone, insieme alla Regione.

Situazione « nera » anche nel settore delle costruzioni: il crollo di Genghini e di Caltagirone ha messo in forse quattromila posti di lavoro. Ma in questo caso è prevista una « ripresina », facilitata dall'intervento pubblico messo in cantiere dal Comune. Cassa integrazione e licenziamenti anche per gli alimentaristi: stanno in difficoltà la Appia, la Sopal, la Vinitalia, la IBP, la Boaro, la Ruschena.

Sul versante dell'agricoltura, già di per sé « bastonata » da uno sviluppo tutto fondato sull'industria, la situazione non è più rosea. Molte aziende stanno chiudendo i battenti per lasciare spazio alla speculazione edilizia (specialmente nell'agro romano), altre procedono ad una forte riduzione dei posti di lavoro. Si sceglie la via delle colture estensive e si va avanti con pochissimi braccianti. Ma il segnale più pericoloso è arrivato, questa estate, dalla Maccarese, la grossa azienda pubblica alle porte di Roma.

La direzione è intenzionata a spezzettare la terra e a rivenderla ai dipendenti, aprendo anche la strada a grosse operazioni speculative con la costruzione di « villaggi turistici » e « residenziali ». Sarebbe la fine di un grosso esperimento produttivo. La partita, comunque, è tutta da giocare. E le forze politiche e sindacali che hanno lottato a fianco dei lavoratori, negli anni settanta, per impedire la smobilitazione della tenuta, sono decise a bloccare il progetto della direzione.

Pietro Spataro

La sfida che lancia la crisi

La stagione sindacale s'era chiusa, a fine luglio, con la crisi e con la crisi adesso si riapre. Alle notizie, gravi, che avevano segnato le ultime battute del confronto tra sindacato e imprenditori, se ne aggiungono altre, più pesanti. Il panorama industriale non lascia speranze: il tessuto produttivo del Lazio, già precario e debole, rischia di spezzarsi definitivamente e c'è il pericolo serio che i ventimila lavoratori « senza prospettive » e le cento fabbriche in difficoltà, diventino molti di più. Questa è la situazione al momento del rientro. I segnali, che anche durante il mese di agosto sono arrivati dai grandi gruppi come dalle piccole aziende, fanno prevedere uno scontro politico duro, subito, già da domani.

Il fatto è che oggi, ai vecchi « pezzi » di crisi, quelli ormai incancreniti (come la Snia, la Mial e la Mistral) e che sono stati al centro della lotta sindacale negli ultimi anni, se ne sommano di nuovi, ancora più gravi. Prima di tutto la Fiat. A Cassino, per i novemila lavoratori del « fabbricone », ci saranno altri nove giorni di cassa integrazione. Ma si parla anche di licenziamenti. La casa torinese, insomma, ha scelto la linea dura, quella del muro contro muro. Seguendo a ruota il « nuovo corso » di Agnelli, il fronte imprenditoriale nella regione, è partito al contrattacco. L'obiettivo è far pagare ai lavoratori e al sindacato tutto il prezzo della crisi.

C'è una « filosofia Fiat » che parla chiaro: in fabbrica c'è bisogno di una restaurazione padronale, come c'è bisogno di una svolta a destra nella guida del Paese. La scommessa è tutta qui, ce la farà il sindacato a sconfiggere questo disegno? Ha la forza per riuscirci?

Domani si torna in fabbrica, in una situazione politica tutt'altro che rosea. Il governo continua a voler « esistere » chiedendo voti di fiducia a raffica e evitando di confrontarsi coi fatti, con la crisi. Nel Lazio troppe vertenze denunciano l'ambiguità, il disimpegno e la vacuità di questo ministero, a cominciare dal caso-Snia. E' possibile andare avanti così ancora per molto? E con quali conseguenze sul piano economico e sociale?

La recessione è alle porte, l'inflazione diventa quasi incontrollabile. Questo nella nostra regione vuol dire meno posti di lavoro, meno investimenti, il rischio serio della paralisi.

Ma non è tutto qui. A tre mesi dalle elezioni il Lazio non ha ancora un governo regionale; il confronto tra i partiti, interrotto ad agosto, riprenderà a giorni. Le condizioni della nostra economia però non permettono indugi, a nessuno. In quattro anni di amministrazione democratica s'è fatto tanto. Non tutto, certo, molto resta da fare. Ma s'è cominciato a far funzionare quel « governo dell'economia » senza il quale — la programmazione, i piani, le aree attrezzate — è difficile « tenere ». Molti operai — basta pensare al caso della Confezioni Pomezia o della Metalsud di Patrica — sono tornati al lavoro perchè nella lotta, al loro fianco c'è stata la Regione, questa Regione.

Per questo siamo convinti — e con noi lo sono decine e decine di consigli di fabbrica — che al governo della Regione debbano tornare le forze che hanno governato in questi 4 anni.

Il sindacato, oggi, si trova a dover affrontare una prova politica ardua. Non si tratta più solo di vertenze aziendali: qui è in gioco il futuro di un'intera regione, il suo sviluppo, la sua tenuta. Sono in gioco dieci anni di lotte. E allora, non basta più dire soltanto « no ». Oggi serve un sindacato « soggetto politico », che sia in grado di mobilitare i lavoratori sui temi di fondo della crisi. Sulla programmazione, certo, ma anche sulla organizzazione del lavoro, sulla mobilità, sui piani di impresa. Questo sindacato deve essere capace — molto più di prima — di « contrattare » lo sviluppo industriale. E' la scommessa di questo autunno.

p. sp.

Finirà con una grande ammucchiata l'ultima ondata del grande rientro?

E stasera occhio alle «code»

Ottimistiche le previsioni dell'Aci - Servizio organizzato dalla prefettura - Se ci fosse già la «bretella»... - Chi può scelga percorsi «alternativi» - E' grave arrivare un'ora dopo?

Ma sarà proprio vero che abbiamo imparato un po' tutti a scaglionare i rientri, a non accalcarci in lunghe, interminabili file davanti ai caselli delle autostrade? Insomma, a non aspettare l'ultimo minuto dell'ultimo giorno di vacanza prima di tornarcene a casa? « Pare proprio di sì — dicono gli esperti dell'Aci — però aspettiamo qualche ora prima di esserne sicuri ». Il riferimento è chiaro, una risposta definitiva l'avremo soltanto oggi pomeriggio e stasera, quando su tutte le grandi strade « che portano a Roma » (o che per Roma semplicemente passano) si getteranno con armi, auto e bagagli gli ultimi vacanzieri. Sarà la prova del fuoco: se la supereremo bene vorrà dire che forse potremo dimenticarci per sempre le file chilometriche, le grandi sudate, le liti e gli assalti ai caselli e così via.

Ma sarà così? Le previsioni lasciano sperare bene: oggi, sempre secondo gli esperti dell'Aci, il traffico dovrebbe essere sostenuto, ci sarà anche qualche fila, ma niente di catastrofico. Tanti, tantissimi romani sono già rientrati domenica scorsa, altri nel corso della settimana, moltissimi ieri, quindi... Discorso analogo vale per i vacanzieri di passaggio, per quelli cioè che hanno passato le ferie al Sud e che debbono tornare a Milano, Torino, Bologna ecc. In molte fabbriche del Nord il lavoro è già ripreso il 25 agosto, quindi quelli che debbono rientrare sono soltanto una parte. Speriamo bene

Il grande rientro (l'ultimo grande rientro della stagione) comunque è già cominciato. La punta massima, finora, è stata raggiunta proprio ieri. Nella notte tra venerdì e ieri dal casello Roma Sud dell'Autosole sono uscite 7 mila e 400 automobili, circa 4 mila invece quelle che sono uscite dal casello di Roma Nord. Praticamente nessun incidente serio, se si esclude quello avvenuto sulla Roma-Civitavecchia dove, dopo una brutta sbandata, un autocarro carico di cassette di birra è finito di traverso sulla carreggiata. I danni non sono stati gravissimi, ma il traffico si è bloccato e inevitabilmente s'è formata una lunga fila.

Dunque l'occhio è puntato a stasera. La prefettura proprio per facilitare il rientro ha organizzato un servizio di coordinamento, ma probabilmente che tutto vada bene dipende proprio da noi. Chi può partire molto presto o molto tardi, evitando cioè gli orari di punta (le 8, le 9 di sera) lo faccia; chi conosce itinerari alternativi (e ugualmente comodi, anche se un po' più lunghi) li preferisca senz'altro. Ai molti che provengono dal Sud e sono diretti al Nord consigliamo senz'altro di evitare il nodo di Roma (purtroppo la « bretella » Fiano-Valmontone, che permetterà di evitare l'intasatissimo raccordo anulare, non è stata ancora costruita)

La mafia entra da protagonista anche in certi sequestri avvenuti a Roma

Un'«anonima» sempre meno anonima

L'arresto a Palermo di Antonio Buscetta, figlio del noto boss mafioso, apre uno squarcio nuovo sul mondo dei rapimenti - L'ipotesi che il giovane possa essere legato a traffici di droga - I soldi «sporchi» del riscatto Armellini

E così appare sempre più certo che sequestri e droga sono due settori di uno stesso ciclo « industriale », targato mafia. Con l'operazione di ieri che, carabinieri e polizia, hanno effettuato a Palermo arrestando il « pupillo » di una nota famiglia mafiosa, Antonio Buscetta (ne riferiamo in altra parte del giornale), il quadro diventa ancora più nitido. Per un lungo periodo le indagini, specialmente nel campo della droga e dei sequestri di persona, erano andate avanti un po' a tentoni. Anzi, si profilava una tendenza a considerare divisi i due settori: i rapimenti — si diceva — è cosa calabrese; la droga... quella non si sa, ma stiamo attenti — si è sempre affermato — che prima o poi la mafia siciliana entra in scena da protagonista.

La verità — a quanto pare — è un po' più articolata. Sia la droga che « l'industria » dei rapimenti hanno da sempre fatto gola alle organizzazioni criminali. E, se divisione di compiti c'è stata, non ha sicuramente intaccato la sostanziale omogeneità della struttura mafiosa.

Vediamo un attimo un po' più da vicino l'arresto di ieri del Buscetta junior. I soldi « sporchi » che costui era andato a depositare in banca sono certamente una « tranche » dei cinquecento milioni pagati dai familiari del costruttore romano Armellini. Ma come mai il giovane rampollo di casata mafiosa è caduto in modo così ingenuo nella trappola tesa dal tanto criticato pretore di Reggio Calabria che aveva disposto i controlli sulle banconote da centomila?

Le ipotesi che si fanno in questura di Roma, sono due. Antonio Buscetta potrebbe aver ritenuto decaduto il provvedimento, visto che all'epoca del versamento (il 13 agosto scorso) già se ne parlava; oppure — è questa l'altra ipotesi — potrebbe aver ricevuto il classico « bidone ». In che senso? E' presto detto: i soldi con cui andava in giro gli erano stati dati da qualcuno a cui Buscetta-figlio avrebbe venduto una partita di droga.

Va ricordato, infatti — anche se solo a titolo di cronaca — che la villa del suocero, a Carini, dove è stato catturato ieri mattina dai carabinieri e dagli agenti del dottor Carnevale della questura romana, si trova a poca distanza dal luogo dove fu scoperta, giorni fa, l'ormai famosa « raffineria » dell'eroina. Fu proprio quella scoperta che fornì la prova che la mafia siciliana entrava in scena, come dicevamo prima, da protagonista nello spaccio industriale di droga. Per adesso, comunque, resta in piedi più che altro l'ipotesi che Buscetta abbia tentato di riciclare i soldi del riscatto Armellini.

Il costruttore romano, uno dei più celebri « palazzinari » della capitale, è ormai da vari mesi nelle mani dei rapitori. All'inizio sulla sua scomparsa vennero fatte molte illazioni. Ma ben presto, la versione del rapimento, si dimostrò la più fondata, anche se la moglie del costruttore e gli investigatori smentivano tenacemente.

Il costruttore Armellini

E' in sala di rianimazione a Civitavecchia

Grave un carabiniere colpito per errore da un amico

L'episodio è avvenuto in una vecchia fornace

Ha sbagliato mira e ha colpito in testa un suo amico. Ora Alessandro Carella, un carabiniere di ventiquattro anni, è ricoverato in gravissime condizioni all'ospedale di Civitavecchia. I sanitari gli hanno estratto il proiettile dalla tempia, ma le sue condizioni sono disperate.

Tutto è accaduto nelle prime ore del pomeriggio. Ma come sempre accade in queste circostanze la notizia è stata diffusa solo molto più tardi e oltretutto i militari sembrano poco propensi a fornire dettagli. Tanto, che non si conosce nemmeno il nome di chi ha sparato. La versione ufficiale comunque è questa. Alessandro Carella, un giovane nato a Civitavecchia ma da alcuni mesi allievo della scuola sottoufficiali di Velletri, ieri subito dopo pranzo si è recato in una vecchia fornace con due amici, a pochi chilometri dalla via Aurelia.

Nel vecchio edificio i giovani erano andati per esercitarsi al tiro con la pistola. Evidentemente il meno esperto dei tre ha fatto fuoco senza preoccuparsi troppo. Un proiettile ha centrato nella testa Alessandro Carella, che si è accasciato a terra in un lago di sangue. I due amici, hanno subito caricato il ferito nella loro auto che a *clacson* pigiato si è diretta all'ospedale di Civitavecchia. Qui il militare è stato sottoposto a un delicatissimo intervento chirurgico. Ora è in sala di rianimazione.

Alcuni punti della vicenda restano però ancora da chiarire (oltretutto non è stato fornito il nome dello sparatore tanto che qualcuno ha avanzato il sospetto che possa trattarsi di un collega). Per esempio non è stato possibile accertare se i tre avessero tutti il porto d'armi, dando per scontato che nessuno di loro avesse il permesso per sparare a pochi chilometri dal centro abitato.

Vendite frazionate: tra i cinquemila e i diecimila gli alloggi « gestiti » dalle immobiliari

Difficile trovare casa, e ancora più difficile restarci

Una manovra speculativa messa in moto dalla grande proprietà per disfarsi di palazzine cadenti e degradate - Per gli inquilini la minaccia dello sfratto Cifre astronomiche da versare in contanti e mutui capestro - Quando il buon nome della società dà una veste di legalità all'operazione speculativa

« Chi la casa se la piglia, compra pure la famiglia ». Oppure: « Da qui ce ne andremo solo morti ». Ormai non muovi passo in città senza imbatterti nel centro o in periferia in edifici, imbandierati di cartelli e striscioni con frasi di diffida. E' il campanello di allarme di un fenomeno che sta montando rapidamente: quello delle vendite frazionate. Trovare una casa a Roma è difficile, e adesso è diventato un problema anche restarci. A quanto pare immobiliari e grandi proprietari ce la stanno mettendo tutta per sbarazzarsi di vecchi patrimoni non più produttivi, di palazzine cadenti e degradate. Perchè? Il motivo è semplice: una volta un palazzetto ben affittato faceva gola a molti; il « monte fitti », anche se esiguo, era pulito. Ora si ricava di più, ma aumentano le spese, soprattutto quelle di manutenzione.

E allora qual è la soluzione migliore? La vendita naturalmente. Per l'operazione ci si affida alle grosse società immobiliari, da sempre sul mercato. I nomi sono sempre gli stessi: Comfai, MMT, Gabetti. Nell'edificio in vendita ci sono quaranta, cinquanta, cento famiglie che pagano regolarmente l'affitto da trent'anni? Niente paura: si manda la lettera agli inquilini e il giorno dopo sulla facciata del palazzo compare il cartello vendesi con relativa inserzione sul giornale. Il « buon nome » della società garantisce la legalità dell'affare e a pezzo a pezzo il gioco è fatto. Poco importante se a farne le spese sono i pensionati, le giovani coppie che la casa magari l'hanno avuta in « eredità » (dai parenti, impiegati e operai) impegnati tutto il giorno a far quadrare il bilancio. Spesso sono proprio loro i primi ad esere interpellati per la vendita.

Ma è una proposta che suona sempre come un ricatto. Milioni e milioni da versare in contanti o da dilazionare in mutui-capestro. L'inquilino che ha sopportato per anni un appartamento malmesso si vede costretto nel giro di poche settimane a dar fondo a tutti i suoi risparmi, per evitare la disdetta o peggio ancora lo sfratto. Per far fronte alla minaccia si riuniscono in comitati e cooperative, preparano le controproposte da sottoporre alla proprietà: in tutta l'area romana — secondo le stime del Sunia e della Lega delle Cooperative — gli alloggi buttati sul mercato in vendita frazionata sono tra i cinquemila e diecimila: questo significa che altrettante famiglie sono pressate dall'incubo del nuovo padrone di casa o dalla necessità di andarsi a cercare una casa dall'affitto decente.

E nei guai si trovano gli affittuari dello stabile di via della Penitenza: qui sessanta appartamenti li ha messi in vendita il principe Torlonia; la proprietà Pacelli arriva anche alle minacce per convincere i più refrattari di via Niccolò III: Gabetti, a viale Trastevere, è riuscita a estorcere cinquanta milioni per un appartamento di medie dimensioni e in pessime condizioni. Contro le vendite frazionate si stanno battendo anche gli inquilini del vecchio stabile di via dei Bastioni di Michelangelo, all'angolo di piazza Risorgimento. La società Bastogi una società che ha assorbito l'Istituto romano dei Beni Stabili, a cui apparteneva l'edificio, all'inizio dell'anno ha deciso di venderlo. Per gli abitanti comincia il calvario: il loro appartamento sono disposti ad acquistarlo ma ad un prezzo equo, di molto inferiore a quello richiesto dalla Cofim.

A sostenerli nelle loro richieste, interviene il Sunia, la circoscrizione e il Comune. Alla società si chiede di attenersi al « prezzo di riferimento pari al valore locativo equo canone dell'unità immobiliare ». Niente da fare. Davanti al fronte unito di rimostranze la società milanese preferisce passare « la patata bollente » nelle mani di una altra società, la NIR, (nuove iniziative romane) che accetta di sospendere le vendite fino a settembre. Una piccola tregua prima di riprendere la battaglia all'inizio dell'autunno.

NELLA FOTO: gli appartamenti di via Niccolò III, che i proprietari vogliono vendere.